

*Il 25 aprile, mio padre.*

Raccontava che il 25 aprile a Genova iniziò qualche giorno prima, quando parte della città insorse: gruppi armati scesero per strada e iniziarono a colpire i tedeschi e le caserme dei repubblicani e si sentiva dire che nelle fabbriche del ponente gli operai avevano occupato gli stabilimenti. Aveva sedici anni, pur simpatizzando per i giovani comunisti aveva contatti con alcuni coetanei che facevano parte dei GAP, che nel suo quartiere erano egemonizzati da cattolici e democratici cristiani e da quelli vennero le armi. Il suo gruppo attaccò una colonna motorizzata tedesca in via Giordano Bruno. La colonna si fermò, i soldati ripararono sotto i veicoli, piazzarono le mitragliatrici e risposero al fuoco. I compagni di mio padre usavano solo dei vecchi 91, fucili della prima guerra mondiale, neppure a ripetizione: la fuga fu inevitabile. Pochi chilometri più a levante, nel quartiere di Sturla, un cecchino, uno delle brigate nere, si era messo a sparare dal tetto di un caseggiato sulla gente per strada. Allora mio padre e gli altri erano accorsi e giù a sparargli contro, ma quello era un professionista e non si faceva colpire, anzi colpiva lui. Fu un assedio lungo, risolto dall'intervento di un carro e un paio di colpi del suo cannone. Mio padre raccontava che la cosa più bella accadde dopo il 25 aprile ed erano i capannelli, capannelli di gente per le strade, per le vie e soprattutto in Piazza della Vittoria; capannelli enormi, decine e decine di persone, che stavano a parlare fino a notte fonda, a litigare e a discutere. Mio padre ricordava quanto era bello poter parlare, liberamente, dire quello che si pensava e dire come si intendeva realizzarlo, senza nessuna paura, finalmente, e tutti avevano una buona idea per rendere migliore questa nazione.